

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Legge sulla droga

LUIGI CANCRINI

La sortita improvvisa di Craxi ha riportato alla ribalta della cronaca il problema della legge sulla droga.

Il Consiglio dei ministri sta lavorando da mesi alla stesura di un progetto organico di legge sull'argomento. Il ministro per gli Affari sociali l'on. Russo Jervolino ne ha anticipato in più riprese i passaggi di maggior rilievo. Il testo finale, tuttavia, non è stato ancora presentato e il ritardo fa pensare a difficoltà incontrate in sede di Consiglio dei ministri. Vi sono punti di accordo, evidentemente, e punti di disaccordo sulle cose da fare. Unadossina attenta di tali punti può aiutarci a capire quello che sta accadendo: anche le direzioni di Craxi.

Un punto d'accordo serio, innanzitutto, riguarda la normativa penale. Il Consiglio dei ministri sembra aver recepito all'unanimità, le proposte dei comunisti sull'estensione della legge La Torre a tutti i reati di droga, la possibilità di superare i limiti delle acque territoriali quando ciò sia necessario per inseguire battelli di cui si sospetta che trasportino droga, il miglior coordinamento delle iniziative nazionali e internazionali di repressione del traffico. Aggiunge, di suo, idee interessanti sulla libertà degli inquirenti di seguire piste senza denunciare immediatamente i sospettati e sul rapporto con le ambasciate del personale impegnato in indagini fuori del territorio nazionale. Aumento delle pene per i trafficanti e rilancio di un impegno vigoroso nella lotta al crimine organizzato concludono un pacchetto di proposte in grado di coagulare consensi certi e rapidi. Purché non si arrivi poi a rinviare di nuovo per anni quello che da anni poteva già essere stato fatto, nascondendosi magari dietro le difficoltà suscitate da altre parti della legge. E dicendo chiaro, allora, che cosa si pensa della proposta dei parlamentari comunisti sulla possibilità di approvare immediatamente quelle parti della legge su cui l'accordo c'è. Rinunciando ad una legge unica e grandiosa per utilizzare da subito le armi che abbiamo contro i trafficanti.

Un secondo punto di accordo sostanziale riguarda le questioni della prevenzione. Assai interessanti appaiono qui le idee della Jervolino sul distacco formativo (per loro) e lavorativo (per la formazione degli ex tossici) in fase di recupero) degli insegnanti che accetteranno di lavorare presso le strutture riabilitative pubbliche e convenzionate. Riportando esperienze di questo tipo nella scuola di cui fanno parte, questi insegnanti saranno in grado di fornire elementi di grande interesse culturale dei loro colleghi. Inquadra all'interno di un progetto che rilancia ruoli e funzioni dei comitati provinciali antidroga, l'ipotesi sembra in grado di innovare seriamente gli interventi nel mondo della scuola.

Non mi atterderò ora su una serie di questioni più tecniche, come quella relativa alle tabelle delle sostanze stupefacenti e psicotrope, al loro controllo e alla loro gestione o come quelle relative al superamento dell'attuale legislazione in tema di servizio militare dei tossicodipendenti. La maggioranza sembra intenzionata a muoversi anche qui su linee molto vicine a quelle indicate dalle opposizioni di sinistra e la discussione parlamentare potrebbe essere anche qui rapida e fruttuosa.

Quelli su cui occorre soffermarsi, invece, sono i tre problemi più controversi. Cominciando dal potenziamento reale, con impegni reali a livello di legge finanziaria e di deroghe per l'assunzione del personale, dei servizi che si occupano dei tossicodipendenti. Anche se la cosa non dovesse piacere ad Amato. Continuando, nonostante il diverso parere dell'attuale ministro della Sanità, con il necessario spostamento di accento, in tutti questi servizi, da una logica di tipo spicciatamente sanitario ad una logica di tipo psicologico e solidaristico. E, infine, come è purtroppo necessario, con la questione della modifica quantitativa.

La legge attuale prevede la non punibilità di colui che è colto in possesso di droghe se la quantità è modesta al punto da far ritenere che la detenzione fosse per uso personale. Pensata a favore dei tossicodipendenti, questa norma ha consentito di evitare a molti di loro il carcere presentandoli come persone che hanno bisogno di aiuto e non come dei delinquenti. Un problema aperto, tuttavia, è rimasto quello legato al consumo di droghe da parte di coloro che tossicodipendenti non sono. Persone che usano droghe leggere o, oggi, la cocaina, senza essere costretti a ciò da una condizione di sofferenza. È veramente giusto ribadire anche per loro, che non hanno evidentemente bisogno di cure né di interventi riabilitativi, la condizione di non punibilità? D'accordo sul fatto che sarebbe stupido prima che ingiusto condannare ad una pena detentiva o pecuniaria il tossicodipendente che deve veder rispettato il suo diritto alle cure. Nel caso in cui di cure non vi sia assolutamente bisogno, tuttavia, cioè che si configuri come un uso puramente voluttuario, l'idea della multa non mi sembra un'idea del tutto assurda. Si tratta quindi di approfondire la riflessione per arrivare, magari, ad una distinzione più precisa di quella fatta finora fra tossicodipendenti e consumatori, tra farmaci che determinano dipendenza fisica come l'eroina, gli oppiacei e i barbiturici e farmaci che non la determinano. In questo modo si approfondirebbe il solco già delineato dalla 685, insomma, tra droghe leggere e pesanti e chiarirebbe la differenza che ci deve essere tra diritto alle cure e diritto alla tutela della salute di tutti.

Al di là della disputa nominalistica sul piano Marshall, nella Nato ci sono contrasti sulla politica dei crediti verso Est



Gorbaciov e De Mita tagliano il nastro all'inaugurazione della rassegna «Italia 2000»

L'affare perestrojka

PAOLO SOLDINI

Questa storia del «piano Marshall» per Mosca e i paesi dell'Est sta assumendo connotati grotteschi. Non passa giorno che qualche detto eseguita non spieghi al volgo come non abbia proprio senso riesumare, nel 1988, l'European Recovery Program (Erp) che tra il 1948 e il 1952 fece affluire verso i paesi dell'Europa occidentale distrutti dalla guerra parecchi miliardi di dollari - un centinaio, ai valori attuali - destinati alla ricostruzione. Quel soldi erano prelevati direttamente dal bilancio Usa, dovevano essere impiegati in investimenti nell'industria e nell'agricoltura e, secondo Paul Hoffman, amministratore del piano in quegli anni, per ogni dollaro fornito dagli Stati Uniti, gli europei misero in moto sei dollari d'investimento. Queste due circostanze, secondo Jean-Claude Renaud, capo del direttore economico della Nato, dimostrerebbero da sole l'improprietà, oggi, di qualcosa di simile per i paesi dell'Est. Oltre, ovviamente, alle implicazioni politiche che stavano dietro i «doni del popolo americano» alle «nazioni libere» dell'Europa.

Poiché si tratta di osservazioni ovvie, viene da chiedersi perché ci sia ancora chi usa quell'espressione e perché ci sia chi la prende come riferimento di politica estera. In Italia, sta diventando sinceramente ridicola. A (particolare) scusante del presidente del Consiglio De Mita, si può addurre il fatto che il «piano Marshall» non l'ha respinto lui. Di un «nuovo piano Marshall» qualcuno parlò già al margine del Consiglio atlantico del giugno scorso, quando i ministri degli Esteri della Nato, a Madrid, ebbero la prima seria discussione sulle novità che andavano maturando nei «piccoli» del Patto di Varsavia. L'idea peraltro circolava in un gruppo di economisti vicini al

nuovo governo francese di Rocard, era stata oggetto di una discussione abbastanza profonda in un seminario del Nato Defence College a Roma («Le relazioni Est-Ovest tre anni dopo l'accesso di Gorbaciov al potere: implicazioni per la Nato»), era stata richiamata da Carlo De Benedetti e da altri industriali europei, secondo quanto scriveva, a giugno, Jean-Claude Renaud sulla rivista ufficiale dell'Alleanza atlantica. Ancora in agosto, in una intervista a «L'Unità», l'esperto di problemi del Comecon, Christian Maier, dell'Istituto di Colonia per lo studio delle società dell'Est, vi aveva fatto cenno, affermando di non poter precisare se la formula fosse venuta dalle apparizioni diplomatiche di Bonn o di Roma.

Tutto un equivoco? Chissà. Il fatto è che un problema vero, dietro questa bizzarra scimmaglia, esiste, ed è grosso. Non riguarda i «regali» che nessuno si sogna di fare a Mosca e ai paesi dell'Est, e che peraltro fuggi nessuno si sognerebbe di accettare, ma la politica dei crediti che i paesi occidentali, e tra questi l'Italia, attuano, o dovrebbero attuare, verso i paesi dell'Europa orientale. La discussione in merito, dove non è mascherata nella versione farsesca «piano Marshall si o no», è estremamente seria, e si articola su un contrasto profondo, che divide la Nato e anche alcuni paesi della Nato al loro interno.

Gli elementi centrali del contrasto sono: 1) la concessione di quale tipo di crediti bisognerebbe auspicare per i paesi dell'Est? 2) a quali «condizioni politiche»? Sul primo punto, il terreno va subito sgomberato da un equivoco: la concessione di crediti agevolati anziché a tassi «normali» (ma quali sono poi i

tassi «normali» in un mercato finanziario mondiale in eterno subbuglio?) non è, o almeno non è solo, una scelta politica. Tant'è che crediti agevolati all'Urss sono stati concessi anche in anni lontani, quando nessuno, in Occidente, si sognava di «aiutare Breznev». I crediti agevolati non sono un «regalo», ma lo strumento di una politica di relazioni economiche e commerciali. Se da qualche tempo alcuni paesi europei sono impegnati nella «corsa al prestito» (10 miliardi di dollari in poche settimane) che tanto inquina il congresso Usa non è, o almeno, ancora una volta, non è solo, perché i loro dirigenti bruciano dalla voglia di «aiutare Gorbaciov», ma perché gli investitori, i finanziari e gli industriali, ritengono che la cosa sia conveniente. Perché la «perestrojka» viene considerata in prospettiva un buon affare, perché si ritiene inevitabile una apertura maggiore dei mercati dell'Est e perché si stima realisticamente un certo livello di integrazione, in futuro, tra il mercato unificato dell'Europa occidentale e quello orientale (400 milioni di possibili consumatori di beni occidentali), le cui premesse sono già negli accordi seguiti al riconoscimento reciproco tra Cee e Comecon.

La polemica contro la politica dei crediti agevolati si sostiene solo apparentemente con l'argomento - citato ad esempio da Ronchey sulla «Repubblica» di qualche giorno fa - dell'indebitamento degli alti dei paesi dell'Est (circa 130 miliardi di dollari). Il problema, evidentemente, esiste, ma la «soluzione» quale sarebbe? Non certo una politica di crediti a tasso «normale», che lo aggraverebbe soltanto, ma una chiusura del credito tout-court. Solo che questo, oltre a tutto il resto che si può immaginare, comporterebbe, intanto, il blocco di ogni processo di cooperazione economica e commerciale tra l'Est e l'Ovest, a cominciare dall'accordo Cee-Comecon.

Sul secondo punto, le «condizioni politiche», lo scontro è più chiaro. Una parte dell'amministrazione Reagan - Shultz lo disse chiaramente agli alleati a Madrid - ritiene che gli europei dovrebbero subordinare la concessione di crediti a «effettivi progressi» nella democratizzazione delle società dell'Est. All'altro estremo ci sono i tedeschi, i quali, tradizionalmente, ritengono che la democratizzazione, piuttosto che una «condizione» sia la conseguenza di un accresciuto livello di scambi e di collaborazione economica dell'Est con l'Ovest. In mezzo c'è una gamma di posizioni intermedie, dal governo di Londra, il quale a parole è d'accordo con l'amministrazione di Washington e in pratica è in ottima posizione nella corsa ai prestiti, a certi ambienti democratici americani convinti che la politica dei crediti dovrebbe essere orientata selettivamente, privilegiando i settori che più favorirebbero l'apertura delle società orientali (suggerimenti difficilissimi da mettere in pratica, come se qualcuno sapesse che, per dire una, la produzione di auto è più «democratica» di quella di penne biro, o di personal computer...).

La polemica del Congresso Usa, scatenata non a caso proprio alla vigilia del viaggio di Kohl a Mosca, ha questo segno, oltre a quello, chiaramente percepito dagli ambienti industriali europei, di un assai meno «politico» timore dell'industria Usa di vedersi sottrarre la piazza da una concorrenza ben sostenuta. Ma allora, chi in Europa protesta perché «si regalano i soldi a

Mosca» deve sapere bene quale causa sposta. Al di là delle rozzezze della destra americana, l'impostazione secondo cui la politica europea dei crediti all'Est aiuta Gorbaciov a sottrarsi all'obbligo della scelta «tra il burro e i cannoni», e quindi lo sostiene a produrre cannoni, è largamente diffusa, è oggetto di uno scontro aperto dentro la Nato e lo sarà sempre di più giacché sta ormai arrivando sul tavolo un contenzioso ancora più delicato e controverso, quello degli scambi, che comportano trasferimento di tecnologia tra l'Europa occidentale, e il Giappone, e l'Europa orientale. Già se ne sono avute chiare avvisaglie in vista della riunione del Comecon, l'organismo occidentale di controllo sulle esportazioni di prodotti con tecnologia «sensibile», che si è aperto martedì scorso a Parigi all'insegna di una richiesta tedesca di liberalizzazione e di un brusco altolà americano.

Tutto lascia prevedere, insomma, che nei prossimi mesi, tra Washington e le capitali europee si giocherà una partita che non riguarda solo quali crediti e a quali condizioni concedere ai paesi orientali, ma l'intero assetto che l'Occidente deve dare al sistema delle sue relazioni economiche, e quindi politiche, con l'Est. Poiché è impensabile che i socialisti italiani si schierino con chi vuole troncare le gambe al processo distensivo che non solo gli Usa ma anche gli europei hanno intavolato con l'Urss di Gorbaciov, e da sperare che le intemperanze di Craxi siano il frutto del momento in cui gli sono venute alla bocca, sull'aereo del suo viaggio di «public relations» negli Stati Uniti, e, come quelle del fido Martelli e dell'incarico Formica, dell'equivoco provocato da De Mita con la rinegoziazione verbale del «piano Marshall». Altrimenti ci sarebbe di che preoccuparsi.

È in quest'impianto che nasce la proposta di un impegno assoluto e primario delle sezioni del Pci e della Fgci, soprattutto nelle periferie delle aree metropolitane, contro la droga. Non per fare le comunità (lo dico a Rinaldo Albrera che mi scrive da Bologna): non ne avremmo mezzi e capacità di comunità, molto diverse da quelle di loro, ne esistono già tante. Non si tratta neppure

Intervento

Giocare a pari e dispari con gli automobilisti

GIOFFREDO BETTINI *

Oggi la giunta comunale di Roma dovrebbe varare l'ormai «famoso» provvedimento che introduce per alcuni giorni la circolazione a targhe alterne. Una decisione di portata modestissima, contrastata e contestata all'interno della stessa giunta capitolina. Eppure elaborata, con sconcertante pressapochismo, come segno di un nuovo corso decisionista. Naturalmente rispetto all'inerzia delle passate giunte di sinistra.

Per confutare questa «tesi» partiamo dai fatti.

Da quando la Dc è tornata in Campidoglio, 150.000 romani sono scesi dai mezzi pubblici e hanno ripreso la propria automobile; il livello del servizio sotto il sindaco Signorello, il famoso Sor Tenenna tante volte qualcuno lo avesse dimenticato, è tornato ai livelli che aveva nel '74. In mezzo ci sono state le giunte di sinistra, che però hanno raggiunto il massimo storico dell'efficienza del servizio, in particolare proprio quella guidata da Vetere.

Massimo storico non significa che fosse soddisfacente ma solo che era migliore dell'attuale. Varrebbe però la pena di riconoscerlo con onestà.

Ma via, non piangete sui guai di oggi, ci si dice: ora avete Giubilo, che è capace di prendere decisioni radicali.

L'entusiasmo è tanto fuori posto da far perdere di vista la realtà che è purtroppo molto diversa. Da quasi un anno sono disponibili a Roma circa 2.000 miliardi per la costruzione di metropolitana. Tutti questi appalti, dico tutti, sono bloccati per diversi cavilli e Giubilo non ha mosso una paglia fino al punto che ha dovuto subire una plateale tirata d'orecchi dal ministro Tognoli.

Ma il sindaco ha avuto altro da fare in questi mesi: l'appalto delle mense scolastiche a quelli di Ci e il tunnel sotto l'Appia Antica per favorire, con la scusa dei Mondiali, una grossa speculazione fondiaria dell'Italstat, al punto che molti osservatori hanno parlato di un nuovo «sacco di Roma». E lo stesso Giubilo ha dichiarato di voler fare come Petrucci, il sindaco degli scandali degli anni 60. Più che un programma sembra una minaccia.

Si decide a favore dei potenti, mai per la città. La fonte dell'inefficienza di questa giunta è nella sua politica degli affari. Ecco perché in questi mesi non

hanno neppure pensato al traffico.

Così di fronte alla solita emergenza autunnale altro non sanno fare che giocare a pari e dispari.

Un'altra soluzione esiste. L'ha presentata il Pci da due anni.

È quella dei fast-bus. Si tratta di riservare intere strade al mezzo pubblico in modo da realizzare percorsi continui che collegano tutta la città. Sono facilmente realizzabili in tempi brevi e a costi quasi nulli. Siamo arrivati fino al punto di progettare nei minimi dettagli, utilizzando le nostre competenze e facendo tesoro dell'esperienza di governo delle giunte di sinistra, sia dei suoi successi che dei suoi limiti.

Anche con questa soluzione si pone un fortissimo vincolo alla mobilità delle automobili poiché si precludono intere strade.

E' però un vincolo mirato e selettivo che produce automaticamente un netto miglioramento del trasporto pubblico.

Con le targhe alterne invece si impedisce la mobilità in modo irrazionale con forti sacrifici ed effetti molto modesti come hanno dimostrato le esperienze già fatte.

È indubbio che il traffico delle grandi metropoli non si risolve se non siamo disposti a rinunciare alle automobili. Questa rinuncia però deve servire a creare un'alternativa non a pagare una penitenza fine a se stessa.

Non c'è bisogno che i cittadini si trasformino in sette di flagellanti con il cilicio addosso per espriare la colpa di aver comprato l'automobile. Anche perché il cilicio sarebbe molto lento per i potenti e molto stretto per quelli che hanno una macchina sola, per quelli che vivono in quartieri lontani non ancora serviti dal mezzo pubblico, per i pendolari, per le persone sole, per i più deboli insomma.

Inoltre il cilicio rischierebbe di lasciare brutte piaghe sulla pelle della città. Non trovando alternative infatti la gente sarebbe spinta a comprare una seconda macchina o a recuperare vecchie carcasse. Alla fine dell'esperimento si avrebbe un aumento del traffico come è successo puntualmente a Napoli.

Sarebbe veramente triste se i democristiani dopo aver creato il «peccato» con 40 anni di politica pro Fiat, oggi ci obbligassero ad espriare con il cilicio delle targhe alterne.

* segretario della Federazione romana del Pci

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo. Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrì,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Come aiutare quelli che si bucano?



del mondo (lo dico anche per Muccoli, oggi entusiasta delle americane di Craxi), lo si deve - oltreché alla straordinaria tradizione solidaristica che vive nel nostro paese - anche a quella legge e a quell'impostazione. Altrove il dibattito è ben più indietro.

Ma ora occorre un altro passo in avanti: non solo completare la distinzione tra spaccio e consumo (aumentando le pene per i grandi trafficanti e depenalizzando totalmente il consumo, a partire da quello dei derivati della cannabis), ma operare un ulteriore distinzione individuando una terza figura di spacciatore-consumatore. Per questa figura vanno, a mio giudizio, pre-

viste alternative al carcere, forme di socializzazione e di lavoro, la reale possibilità di poter uscire dal circuito criminale. Si pensi alle zone in cui imperano mafia e camorra e alla necessità che lo Stato democratico offra un'alternativa credibile a quello che non saprei definire se non come «salario di eroina».

Anch'io credo - e, appunto, l'ho detto sull'«Unità» in quell'intervista - che la prospettiva della liberalizzazione così come la propone Pannella sia assolutamente ideologica, e cioè prescindendo dalla sua concreta realizzabilità e dal fatto che non viviamo in un mondo in cui tutti hanno gli stessi diritti. Ma essa al fondo

muove dalla constatazione che la repressione sulla domanda (e anche su quella fascia particolare di domanda-offerta cui mi sono riferito) è inefficace, oltreché costosa e disumana.

È in quest'impianto che nasce la proposta di un impegno assoluto e primario delle sezioni del Pci e della Fgci, soprattutto nelle periferie delle aree metropolitane, contro la droga. Non per fare le comunità (lo dico a Rinaldo Albrera che mi scrive da Bologna): non ne avremmo mezzi e capacità di comunità, molto diverse da quelle di loro, ne esistono già tante. Non si tratta neppure

di demonizzarle (mi riferisco a un'altra lettera da Siena del compagno Enzo Rocchi e all'articolo di Lambertucci) il punto è se mettiamo in campo un governo sociale delle comunità e delle associazioni; se cioè le spingiamo a uscire da una logica separata per metterci come per esempio fa il Gruppo Abele, in rete. No: il problema è se le nostre sezioni assumono come strategico l'obiettivo di dare una prospettiva, una speranza, un po' di cultura, spesso solo qualcosa da fare a migliaia di giovani che perdono il senso dell'esistenza, della socialità, della comunicazione. Dal pulire un parco all'organizzare una gita, dall'associare i gruppi musicali di base all'abbellire il quartiere, solo per dire qualche cosa di concreto. A mettere in campo, un forte progetto di «umanizzazione» di quei pezzi di territorio per far sì che anche lì, contro tutte le appendici, i giovani siano indipendenti e liberi.

«Bisogna eliminare la miseria, mettere tutti in grado di vivere serenamente, soprattutto i ragazzi», scrive giustamente Giovanni Triozzi, segretario della sezione La Torre di Sesto S. Giovanni. Triozzi racconta del Darkone, un sonnifero che si compra in farmacia per poche lire, che i ragazzi si spargono in vena... dicendoci così come la lotta materiale e culturale sia ben più dura rispetto alle improvvisazioni strumentali di questo o di quel Potente. Vietiamo tutto, spingendo all'«illegalità»? Cediamo a tutto, lasciando che ci sia, nella scala sociale, chi si fa o chi non ce la fa? O mettiamo in campo - come credo - un'altra sfida, quella di un percorso ad un tempo di trasformazione sociale, urbana, del lavoro e di presa di coscienza individuale?

Il compagno Rocchi si interroga, giustamente, se tutto ciò sia possibile, visto che i giovani che partecipano alla politica sono pochi e quelli che «partecipano al Festivalbar» sono tanti. Sì: ma non sono perso. Neppure chi si buca e perso. Può, incontrando una forza concreta di cambiamento, trovare il coraggio di vivere e di lottare.